

2 aprile 2020

Giovedì

Siamo in cura, non in guerra

di Guido Dotti - Monaco di Bose

29 marzo 2020

Per una nuova metafora del nostro oggi



No, non mi rassegnò.

Questa non è una guerra, noi non siamo in guerra.

Da quando la narrazione predominante della situazione italiana e mondiale di fronte alla pandemia ha assunto la terminologia della guerra

- cioè da subito dopo il precipitare della situazione sanitaria in un determinato paese - cerco una metafora diversa che renda giustizia di quanto stiamo vivendo e soffrendo e che offra elementi di speranza e sentieri di senso per i giorni che ci attendono.

Il ricorso alla metafora bellica è stato evidenziato e criticato da alcuni commentatori, ma ha un fascino, un'immediatezza e un'efficacia che non è facile debellare (appunto).

Ho letto con estremo interesse alcuni dei contributi - non numerosi, mi pare - apparsi in questi giorni:

- l'articolo di Daniele Cassandro (["Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore"](#)) per *Internazionale*,
- la mini-inchiesta di *Vita.it* su ["La viralità del linguaggio bellico"](#),
- l'intervento di Gianluca Briguglia nel suo blog su *Il Post* (["No, non è una guerra"](#)) e l'ottimo lavoro di Marino Sinibaldi su Radio 3 che ha dedicato una puntata de "La lingua batte" proprio a questo tema, introducendo anche una possibile metafora alternativa: il ["lessico della tenacia"](#).

Le decine di artisti, studiosi, intellettuali, attori invitati a scegliere e illustrare una parola significativa in questo momento storico

hanno fornito un preziosissimo vocabolario che spazia da "armonia" a "vicinanza", ma fatico a trovarvi un termine che possa fungere anche da metafora per l'insieme della narrazione della realtà che ci troviamo a vivere.

Eppure, come dicevo da subito, **non mi rassegnò: non siamo in guerra!**

Per storia personale, formazione e condizione di vita, conosco bene un crinale discriminante, quello **tra lotta spirituale e guerra santa o giusta**, lungo il quale è facile perdere l'equilibrio e cadere in una lettura di se stessi, delle proprie vicende e del corso della storia secondo il paradigma della guerra.

Ma allora, se non siamo in guerra, dove siamo?

Siamo in cura!

Non solo i malati, ma il nostro pianeta, tutti noi non siamo in guerra ma siamo in cura.

E **la cura abbraccia** - nonostante la distanza fisica che ci è attualmente richiesta - ogni aspetto della nostra esistenza, in questo tempo indeterminato della pandemia così come nel "dopo" che, proprio grazie alla cura, può già iniziare ora, anzi, è già iniziato.

Ora, sia la guerra che la cura hanno entrambe bisogno di alcune doti:

forza (altra cosa dalla violenza), perspicacia, coraggio, risolutezza, tenacia anche...

Poi però si nutrono di alimenti ben diversi.

La guerra necessita di nemici, frontiere e trincee, di armi e munizioni, di spie, inganni e menzogne, di spietatezza e denaro...

La cura invece si nutre d'altro:

prossimità, solidarietà, compassione, umiltà, dignità, delicatezza, tatto, ascolto, autenticità, pazienza, perseveranza...

Per questo **tutti noi possiamo essere artefici essenziali**

di questo aver cura dell'altro, del pianeta e di noi stessi con loro.

Tutti, uomini e donne di ogni o di nessun credo,
ciascuno per le sue capacità, competenze, principi ispiratori, forze fisiche e d'animo.

Sono artefici di cura medici di base e ospedalieri,
infermieri e personale paramedico, virologi e scienziati...

Sono artefici di cura i governanti, gli amministratori pubblici,
i servitori dello stato, della *res publica* e del bene comune...

Sono artefici di cura i lavoratori e le lavoratrici nei servizi essenziali, gli psicologi,
chi fa assistenza sociale, chi si impegna nelle organizzazioni di volontariato...

Sono artefici di cura maestre e insegnanti, docenti e discenti,
uomini e donne dell'arte e della cultura...

Sono artefici di cura preti, vescovi e pastori, ministri dei vari culti e catechisti...

Sono artefici di cura i genitori e i figli, gli amici del cuore e i vicini di casa...

Sono artefici - e non solo oggetto - di cura i malati, i morenti, i più deboli,
beni preziosi e fragili da "maneggiare con cura", appunto:
i poveri, i senza fissa dimora, gli immigrati e gli emarginati, i carcerati,
le vittime delle violenze domestiche e delle guerre...

Per questo la consapevolezza di essere in cura - e non in guerra -
è una **condizione fondamentale anche per il "dopo"**:

il futuro sarà segnato da quanto saremo stati capaci di vivere in questi giorni più difficili,
sarà determinato dalla nostra capacità di prevenzione e di cura,
a cominciare dalla cura dell'unico pianeta che abbiamo a disposizione.

Se sappiamo e sapremo essere custodi della terra,

la terra stessa si prenderà cura di noi e custodirà le condizioni indispensabili per la nostra vita.

Le guerre finiscono - anche se poi riprendono non appena si ritrovano le risorse necessarie -
la cura invece non finisce mai.

Se infatti esistono malattie (per ora) inguaribili,
non esistono né mai esisteranno persone incurabili.

Davvero, noi non siamo in guerra, siamo in cura!

Curiamoci insieme.



Guido Dotti

Sulla pazienza

Bisogna, alle cose,
lasciare la propria quieta, indisturbata evoluzione
che viene dal loro interno
e che da niente può essere forzata o accelerata.
Tutto è: portare a compimento la gestazione - e poi dare alla luce...

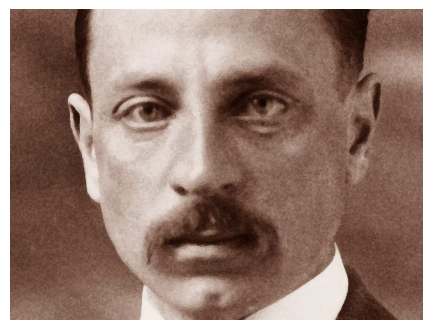
Maturare come un albero
che non forza i suoi succhi
e tranquillo se ne sta nelle tempeste
di primavera, e non teme che non possa arrivare l'estate.

Eccome se arriva!
Ma arriva soltanto per chi è paziente
e vive come se davanti avesse l'eternità,
spensierato, tranquillo e aperto...

Bisogna avere pazienza
verso le irresolutezze del cuore
e cercare di amare le domande stesse
come stanze chiuse a chiave e come libri
che sono scritti in una lingua che proprio non sappiamo.

Si tratta di vivere ogni cosa.
Quando si vivono le domande,
forse, piano piano, si finisce,
senza accorgersene,
col vivere dentro alle risposte
celate in un giorno che non sappiamo.

Rainer Maria Rilke - 1903



Rainer Maria Rilke

1875-1926

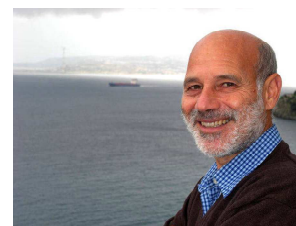
Scrittore, poeta e drammaturgo
austriaco di origine boema.

È considerato
uno dei più importanti poeti
di lingua tedesca
del XX secolo.

Che cosa abbiamo imparato dalla pandemia

Francesco Gesualdi

Da Rocco.
Ti segnalo questo articolo di Francesco Gesualdi
(alunno di don Lorenzo Milani),
che a me pare molto bello...



Da tempo un vasto movimento mondiale chiede di ripensare **la nostra economia** in una prospettiva di lentezza, recupero, razionalità, in una parola di **sostenibilità**. Per il bene del nostro clima, dei nostri oceani, della nostra salute, del nostro equilibrio interiore, delle nostre relazioni affettive.

Ma il cambiamento proposto dai fautori della sostenibilità non ha niente a che vedere con i provvedimenti d'urgenza che il coronavirus ci ha costretto ad adottare.

Il **coronavirus** ci ha imposto il **lock down**, la **sostenibilità** ci propone la **transizione**.

Il lock down è la chiusura forzata di attività produttive, la limitazione improvvisa dei nostri spostamenti, lo stravolgimento repentino delle nostre abitudini.

La transizione, invece, è il cambiamento graduale e programmato dell'economia, dell'organizzazione sociale, degli stili di vita.

In altre parole il **lock down** è sinonimo di **coercizione, rottura, incertezza**.

La **transizione** è sinonimo di **programmazione, flessibilità, sicurezza**.

È la capacità di avviare un processo di trasformazione senza scossoni e senza vittime, semplicemente perché è programmata e attuata con la gradualità e gli accorgimenti che servono per garantire un cambiamento dolce.

La sfida è come trasformare la crisi del lock down in opportunità di transizione.

Per riuscirci possiamo cominciare da ciò che questa crisi ci ha insegnato.

A livello personale abbiamo imparato che si vive bene anche senza gli **spostamenti domenicali** che spesso si trasformano in giornate di stress passate in coda ai caselli autostradali. Rimanere a casa in famiglia fa riscoprire la bellezza dello **stare insieme**, di sapersi unire attorno alla preparazione di **un dolce**, di sapere organizzare un gioco da tavolo, di sapere fare le **lezioni di scuola** tutti assieme, di sapere perfino **dormire un'ora di più** la mattina per affrontare la giornata con più calma e serenità. Insomma abbiamo imparato che **l'auto** può rimanere in garage e la qualità della vita non ne risente, anzi migliora.

A livello economico abbiamo imparato quanto sia importante ritrovare **il senso di casa**, ossia una rivalutazione dell'**economia locale**.

Ci avevano detto che la regola aurea è quella della **teoria dei vantaggi comparati**,

che significa concentrarsi sulle attività che sappiamo svolgere meglio,

accettando di comprare dagli altri paesi ciò che essi fanno produrre a costi più bassi.

In fin dei conti è la **logica della globalizzazione** che ha finito per eleggere la Cina

e pochi altri paesi emergenti in produttori esclusivi di manufatti ad alto impiego di mano d'opera.

E se fino a ieri pensavamo che si trattasse solo di scarpe, giocattoli e computer, con l'emergenza coronavirus abbiamo appreso che noi non produciamo più neanche le mascherine e vari altri prodotti sanitari.

Così abbiamo imparato quanto sia **imprudente basare le nostre scelte esclusivamente sul criterio monetario**.

Prima o poi tutte le scelte a senso unico presentano il conto, perché la vita non è mai fatta di un solo elemento, ma di tanti aspetti che devono stare in equilibrio fra loro.

Ed allora se teniamo in conto anche le **esigenze** della sicurezza, della salute, dell'autonomia, dell'occupazione, del risparmio energetico, della riduzione di anidride carbonica, inevitabilmente rivalutiamo l'**economia locale**.

Che non vuol dire rinchiudersi nell'autarchica, tanto meno avventurarsi in guerre commerciali, ma considerare la dimensione locale come prima opzione produttiva.

Il che impone un cambio di regole da parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio:

l'obiettivo non può più essere l'espansione del commercio internazionale fine a se stesso, ma la **salvaguardia delle economie locali**,

la tutela dei **diritti dei lavoratori**, la **riduzione dell'anidride carbonica**.

Da questa emergenza abbiamo anche imparato come sia **possibile distinguere fra attività essenziali e non essenziali**. È importante saperlo fare perché se vogliamo produrre meno rifiuti e contenere l'uso di materie prime, dovremo **porre un freno** al consumismo sfrenato imparando ad eliminare il superfluo. Fino a ieri sembrava che il superfluo fosse un concetto solo soggettivo su cui è impossibile trovare una convergenza collettiva. Ora non possiamo più dirlo: **messi alle strette sappiamo distinguere l'essenziale dal resto**. Il problema caso mai è quanto ci sentiamo motivati a dover scegliere: di fronte al corona virus, che espone a rischio di morte, la convergenza è stata immediata. Magari se parliamo di essenzialità per evitare i cambiamenti climatici le discussioni si fanno infinite. Ma non perché ci sfugge la differenza fra essenziale e superfluo, ma perché **non abbiamo ancora assunto i cambiamenti climatici come un'emergenza**. Su questo però possiamo lavorarci.

Una **terza lezione**, questa tutta positiva, che traiamo dai cambiamenti imposti dall'emergenza virus è che **siamo capaci di comunità**. Lo dimostrano non solo i **canti collettivi** o addirittura le tombolate organizzate tramite balconi, ma soprattutto **lo slancio** con cui si è risposto alle richieste di medici e altri volontari, avanzata dalla Protezione civile. Si tratta di segnali importanti perché dimostrano come sia radicata nell'opinione pubblica la **centralità della dimensione comunitaria**. Quando capiamo che i limiti del pianeta e la responsabilità verso le generazioni future ci impongono di scegliere, è fondamentale avere chiaro che i bisogni non sono tutti uguali, **alcuni sono più importanti di altri** perché rispondono ad esigenze vitali sotto il profilo fisico, psichico, sociale.

L'aria per respirare, l'acqua per bere e lavarsi, il cibo per nutrirsi, il vestiario per coprirsi, il tetto per ripararsi, il fuoco per scaldarsi e cucinare, ma anche l'insegnamento per apprendere, il farmaco per curarsi, il treno per viaggiare, il telefono per comunicare, sono **necessità di cui non possiamo fare a meno** perché hanno a che fare con la nostra dignità personale. Per questo sono automaticamente **elevati al rango di diritti** e quindi **assegnati all'economia di comunità**. Ne consegue che quando prendiamo consapevolezza di dover limitare produzione e consumo, ci orientiamo automaticamente verso **due scelte**: da una parte diamo priorità ai **bisogni fondamentali**, dall'altra valorizziamo l'**economia pubblica**, l'unica forma di organizzazione economica capace di garantire i bisogni a tutti perché funziona sul **principio della solidarietà**.

Nella nostra società moderna la forma di **solidarietà prediletta è quella fiscale**, che però **ha il difetto** di fare dipendere le risorse a disposizione della collettività dall'andamento dell'economia generale. **Se l'economia va bene, la comunità incassa tanto e garantisce molti servizi**. **Se invece va male, incassa poco ed è meno presente, proprio quando ci sarebbe più bisogno di lei**. **Non abbiamo bisogno della solidarietà collettiva quando siamo in salute ed abbiamo un buon lavoro**. **Ne abbiamo bisogno quando siamo malati e disoccupati**. **Per questo la recessione ci fa tanta paura**.

Una soluzione per permettere all'economia pubblica di funzionare adeguatamente anche nelle circostanze avverse potrebbe essere quella di **farla funzionare col lavoro diretto dei cittadini**. Che vorrebbe dire **tassare il tempo anziché il reddito**. Che tradotto significa **potenziare il volontariato**, **esattamente come facciamo ogni volta che ci troviamo in situazione di calamità**.

In allegato proponiamo

Vedere...

il n. 1672 di

Viene il tempo!

È una riflessione di **sr. Katia Roncalli**

che collabora con la CEI per il Servizio della Pastorale Vocazionale e Giovanile